

La festa della “Pitu” Rito senza tempo

Testo di Emanuele Pisarra

Estratto da: *IL QUOTIDIANO DELLA BASILICATA*, pag. 15-15 domenica 8 maggio 2001

La festa della *Pitu* a Viggiannello si svolge in tre luoghi a partire dal centro storico (l'ultima settimana di agosto), nella frazione di Pedali (la prima settimana dopo la Pasqua) e in quella di Zarafa (la prima settimana di settembre).

È una festa che si celebra in diversi paesi della Basilicata meridionale e della Calabria settentrionale e seppure con qualche variante presenta, nel modo in cui si svolge, peculiarità comuni: vi partecipano uomini di età differente, che per qualche giorno si accampano nelle foreste del Pollino con lo scopo di abbattere una grande pianta di faggio e un abete, definiti come espressione del sesso maschile e femminile. Tolti i rami e squadrati i fusti, nei giorni a venire vengono trainati da diverse coppie di buoi fino a centro del paese o della frazione. A questo punto, con antiche tecniche di chiodatura con paletti di legno e legacci con rami di pruno selvatico, opportunamente contorti, le due piante vengono unite ed issate in appositi spazi. Questo rito è arricchito da varie celebrazioni liturgiche in montagna che accompagnano e seguono l'abbattimento delle piante e culminano con le processioni delle statue dei santi fino al paese.

Gli alberi (“*pitu*” e “*cuccagna*”) vengono abbattuti nei boschi del Pollino e nella montagna di “basso” di Viggiannello, per essere poi trasportati con i buoi in paese. Prima del trasporto, gli animali (“*paricchì*”) e i mandriani (“*gualan*”) vengono benedetti sul sagrato della chiesa, nel rispetto di quella sacralità dei gesti che scandisce l'intero rito. Al giovedì avviene l'abbattimento degli alberi, al venerdì quello della “*rocca*” (l'abete), che è poi l'elemento femminile posto in cima alla “*cuccagna*”, al sabato avviene lo scomodo trascinarsi degli alberi da parte dei buoi in paese.

Tutti questi momenti sono scanditi dal suono dell'organetto, da balli e da canti, musiche tradizionali accompagnate dalla zampogna con virtuosismi sonori degni dei migliori suonatori del settore.

Tutta la festa dura cinque giorni e in particolare i giovani vi partecipano per tutto il periodo.

Primo giorno (mercoledì) i buoi vengono legati in coppia e condotti davanti alla chiesa e il sacerdote li benedice.

Lungo la via vengono distribuiti prodotti tipici (taralli, pane, salame e vino) fatti in casa e messi a disposizione della comunità come buon auspicio della salute di tutti e con il fine di augurarsi la ottima riuscita della festa.

Segna anche l'inizio delle attività nei campi subito dopo le festività della santa Pasqua.

Il secondo giorno (giovedì) inizia molto presto con una adunata nella piazza principale. Segue poi la partenza verso la montagna alla ricerca del primo albero, la “*pitu*”, (di solito un faggio) che viene abbattuto e squadrato a colpi di motosega (un tempo vi si mostrava tutta la bravura dei maestri d'ascia) sotto la guida delle persone più anziane. Il tronco, quindi, viene trasportato in un piazzale intitolato

La festa della “Pitu” Rito senza tempo

Testo di Emanuele Pisarra

Estratto da: *IL QUOTIDIANO DELLA BASILICATA*, pag. 15-15 domenica 8 maggio 2001

a San Francesco di Paola dove ci si ristora e si aspettano tutti gli altri che vengono su dal paese e si celebra una messa per il Santo.

La stessa sera parte il gruppo dei “rocchisti” (tutti giovani) che vanno in alta montagna alla ricerca di un abete (la “rocca”) e restano per tutta la notte, bivaccando all’addiaccio, bevendo, mangiando, cantando e suonando.

Il venerdì è il giorno dedicato all’abbattimento dell’abete. Dopo l’atterramento dell’abete, la “rocca” viene portata in spalle dai maschi e negli ultimi metri dalle donne e dalle giovani ragazze che nel frattempo hanno raggiunto il luogo del bivacco.

Durante la processione verso il paese, la marcia viene scandita a suon di tamburello.

Sabato è il giorno di festa. Si trasporta l’albero e la rocca in paese. Il viaggio è lungo. Dura l’intera giornata. Non mancano gli accampamenti dove è possibile assaggiare le delizie del posto.

In serata si arriva davanti la chiesa dove il sacerdote benedice tutti i tronchi e gli animali giunti in paese sani e salvi.

La domenica è riservata all’innalzamento dell’albero in piazza e alla processione religiosa tra i vicoli del paese.

La domenica è dedicata alle festività religiose e civili. In mattinata c’è la messa in onore di San Francesco. Il pomeriggio c’è la processione per le strade del paese con la statua di San Francesco e la banda musicale. Ad ogni vicolo c’è la “posatura” della statua del Santo, la benedizione della casa e l’assaggio di un buon bicchiere di vino.

Il ritorno in piazza della processione dà l’avvio all’arrampicata sull’albero.

Molti giovani si provano a scalare l’albero; pochi arrivano in cima, dove con grande soddisfazione staccano i doni legati sui rami della “rocca” e li buttano sulla folla, tenendo per se stesso solo la corona.

La processione fa rientro in chiesa e le persone fanno la fila per un ultimo saluto al Santo.

Non si hanno notizie certe sull’origine di questo rito arboreo.

Sicuramente è un residuo delle dominazione spagnola in quanto in molte aree della penisola iberica ancora oggi si svolgono questi riti propiziatori.

...ho partecipato alla Festa del Pitu di Pedali. La prima impressione è la genuinità che esprime il “popolo di campagna” che con la sua devozione è capace di smuovere il mondo. Oggi è previsto il trasferimento del tronco a Pedali. Già di primo mattino iniziano i preparativi. Si preparano i “ganci” di legno per ancorare i buoi alla catena. Si prepara il “rocco” che si lega al tronco principale. Attività minuziosa, certosina, fatta dagli anziani per rendere sicuro l’aggancio affinché non si stacchi e non si rompa durante il percorso.

I “discepoli” di San Francesco si apprestano a piegare un ramo di pero selvatico conficcato a colpi di martellone alla testata del tronco. Un giovanotto si arrampica sul ramo, lega una corda e lui stesso si appende per piegarlo.

Tanti giovani osservano con “devozione” le peripezie di questi spericolati che dall’alto della loro gioventù piegano verso il basso il tronchetto che in apparenza è duro e resiste imperterrito.

La festa della “Pitu” Rito senza tempo

Testo di Emanuele Pisarra

Estratto da: *IL QUOTIDIANO DELLA BASILICATA*, pag. 15-15 domenica 8 maggio 2001

Una volta piegato si aggancia la prima coppia di buoi a cura del gruppo chiamato della “scorta”. La processione dei piccoli tronchi è già iniziata. Chi li porta agganciati ad un piccolo trattore, chi invece ancora usa i buoi. Un bambino a bordo di una pedana annessa al trattore ha in custodia il barilotto di vino che guarda con cura e mesce con parsimonia e solo ai lavoratori così come da istruzioni ricevute dal nonno.

I “discepoli di San Francesco”, riconoscibili da un vistoso cappello alla “cowboy” bianco, si danno da fare per predisporre tutte le attrezzature necessarie per agganciare il “pitu” ai buoi.

I bovini stanno riscaldando i propri “paricchi” facendoli camminare nel bosco circostante.

Per non smentire il tempo in cui ci troviamo c’è anche qualche gruppo che traina i tronchi con grossi trattori.

Dalle facce dei partecipanti si percepisce la serietà e la devozione con le quali svolgono i propri compiti. Non contento di come sono stati legati i buoi il signor Caputo controlla ancora una volta e molto minuziosamente le catene d’acciaio che avvolgono il giogo con il tronchetto di pero selvatico collegato con l’altra coppia.

Tutto è pronto per la partenza.

Una signora distribuisce ancora panini ben imbottiti di salami vari.

Sulla “pitu” si imbastisce un tavolo per consumare uno spuntino dopo le fatiche precedenti e per quelle che attendono tutto il corteo prima che arrivi in paese.

I giovani mostrano con orgoglio il “pass” appeso al collo con l’effigie di san Francesco e ... il bicchiere di legno (proprio perché non si deve rompere) pronto per l’uso.

La tensione si rompe quando il caporale dà l’ordine di partenza.

Si parte!

La colonna si mette in moto. Due signori con grandi doti di equilibrio e dotati di un nuovo bastone stanno sopra il “pitu” e si fanno trascinare con esso.

Numerose persone, prudentemente, seguono il corteo a mezzacosta, altri si accodano.

Tra di loro, molti emigrati nel Nord Italia i quali da anni non mancano a questa ricorrenza: “Finché il Signore mi dà la forza, io sarò sempre qui!” Affermano con devozione.

In breve si giunge ad uno spiazzo per una prima fermata.

Il sindaco di Viggiannello dà il benvenuto a tutta la comunità. Il sacerdote si appresta a dire messa.

In un angolo è tenuto in piedi da un sistema di corde la “rocca”.

Molte persone anziane partecipano alla santa Messa, i giovani, in disparte, parlottano tra di loro.

Fa mostra di sé su di un rimorchio un potente impianto stereo che ha allietato i “rocchisti”: in questo caso ha il compito di amplificare la voce del sacerdote e della parola di Dio.

Dopo la messa il corteo di uomini, buoi, alberi, suonatori e semplici curiosi riprende la marcia, di poco, però, perché è giunta l’ora di far riposare gli animali.

Si giunge in uno spiazzo dove c’è un vero e proprio accampamento fatto di tende, di vere e proprie “mense” ambulanti.

Un vecchio carro, di colore verde, ben tenuto, è stato trasformato in una sorta di banco dei salumi ambulante dove un solerte e contento signore affetta un prosciutto e lo distribuisce a tutti i partecipanti. Poco più avanti un “sistema organizzato” di griglie arrostitisce decine e decine di chili di carne, in una sorta di mensa, tutti in fila per assaggiare. Le capienti tende sono messe a disposizione da gruppi di famiglie che si sono riunite per ospitare tutti i partecipanti alla festa, dare loro da mangiare e per un giorno lasciare a casa i problemi.

Si mangia, si canta, si raccontano aneddoti delle precedenti edizioni, si discute inevitabilmente di politica, si confrontano generazioni diverse.

Sono ospiti di una di queste tende con l’amico Zulio che mi introduce nella famiglia e in poco tempo diventa uno di loro. Come se ci conoscessimo da tempo. Abili signore, per un giorno cameriere con orgoglio, fanno a gara per far assaggiare i propri piatti.

Il tutto inaffiato da ottimi vini rossi fatti in casa, molto tannici, che si fanno bere a volontà.

Mi colpisce molto la disposizione a tavola: si inizia con a capotavola i più anziani della famiglia, per finire con i ragazzi. Mi vengono in mente le scene di alcuni miei cuginetti che non mangiano altro che patatine fritte e cotolette impanate. Questi ragazzi mangiano tutto. Senza distinzioni di sorta e con la fame della loro età.

La festa della “Pitu” Rito senza tempo

Testo di Emanuele Pisarra

Estratto da: **IL QUOTIDIANO DELLA BASILICATA**, pag. 15-15 domenica 8 maggio 2001

Mi ha molto colpito la quantità di ragazzi che si avvicinano alla musica popolare. I “quattro bassi”, le “surduline” e le fisarmoniche si sprecano. Tutte intonano “pezzi” della tradizione popolare per allietare le fatiche del giorno e per chiedere una grazia a San Francesco.

Subito dopo inizia il “pellegrinaggio” tra le altre tende. C’è l’imbarazzo della scelta: l’accoglienza è dappertutto calorosa. Perfino alla tenda “ufficiale” della Pro loco c’è il Menù di San Francesco.

Ultimo giro di bevute .

Si controlla la tenuta degli ancoraggi al “pitu”, si agganciano i buoi, si addobbano (tutti gli animali devono avere la figurina di san Francesco appesa sulla fronte) e si è pronti per affrontare l’ultimo tratto abbastanza impegnativo poiché si tratta di raggiungere Pedali percorrendo in forte discesa una strada per di più asfaltata.

I “Discepoli di san Francesco” con i loro pannuli sono pronti a guidare il “pitu” affinché non prenda colpi secchi che potrebbero pregiudicare la tenuta del tronco ed essere sinonimo di disgrazie, carestie e cattivi raccolti.

Il corteo procede a “singhiozzo”. Lungo la strada non mancano postazioni del caffè.

“Giusto per asciugare i sudori”, racconta un “discepolo”. Fa niente se poi non si tratta di caffè ma di vino o alcolici forti.

Ogni tanto do’ una sbirciatina in uno dei cestini e scopro che è pieno di ... popcorn.

Chiedo spiegazioni. La signora non più giovane mi dice che “bisogna pensare anche ai ragazzi che a quest’ora del pomeriggio preferiscono cose leggere”. Evviva San Francesco!

La discesa è sempre più ardua. I tornanti sono sempre più stretti. È un miracolo che il “pitu” non sfugga di mano e travolga qualcuno del pubblico che si affolla lungo le scarpate.

La “rocca” apre il corteo. È portata a spalle dai ragazzi. Con gran cura, si fa attenzione affinché non si stacchi nessun ramo. Tuttavia è molto più facile trasportare la “rocca” e quindi i ragazzi spesso si fermano in attesa che arrivi la colonna con il “pitu”. Io e il mio amico e cicerone Zulio precediamo tutti per fare un salto a casa sua perché deve farmi assaggiare in qualità di ospite le sue delizie.

Zulio è un “giovane” emigrato di ritorno, oggi funzionario del comune di Viggiannello, cultore di tradizioni popolari ed appassionato di montagna.

La sua casa è praticamente un museo della Civiltà contadina. Nell’atrio mi accoglie un aratro di legno, all’interno trovo una collezione di bastoni da pastore, con la testata che riproduce teste di leoni, capre , dal viso burbero come dire che sono utensili di fatica e di compagnia.

Assaggio un rosolio a base di fragoline di bosco veramente squisito. Tra le tante bevute del giorno ... mi mancava.

Zulio mi racconta di quanti ospiti sono passati da questa casa. Gli luccicano gli occhi quando ricorda le discussioni e le mangiate (oltre alle bevute) con Augusto Daolio, il leader dei Nomadi, ogni qualvolta si trovava a passare da queste parti, tra un concerto e l’altro, non poteva non fermarsi. Le discussioni di politica , le aspettative deluse, l’ottimismo di Augusto, le continue discussioni sulla genuinità del vino di Zulio “facevano” l’alba.

Quando il sole sbucava dietro i Monti della Serra di Mauro, Augusto andava a dormire qualche ora per poi ripartire per la destinazione del prossimo concerto, ripromettendosi di ritornare appena possibile. Poi un male improvviso lo ha portato via e Zulio oggi è un po’ più solo.

Riprendiamo il cammino. In contro corrente sale una marea di persone. Di donne con le carrozzine che vengono incontro al “pitu” sempre in segno di devozione. Altri banchetti offrono dolci, taralli, vino e caffè.

Un giovane, solitario, suona una marcetta con la zampogna, con l’immancabile santino di San Francesco e un ramoscello di abete appeso alle canne.

Ormai siamo in dirittura di arrivo. Le curve sono sempre più strette. Le manovre per far girare il “pitu” con tutti i buoi richiedono sempre più maestria. Franco Caputo, assessore e agricoltore, ma soprattutto grande regista , guida con polso sicuro i buoi spaventati da tanto clamore.

La “rocca” è sempre più addobbata di fiori.

Padre e figlioletto a cavalcioni sulla “rocca” si fanno trasportare per la gioia del bambino. Una vettura della protezione civile del gruppo lucano sponde musica a “manetta”.

Un tornante più impegnativo richiede lo sganciamento del “pitu” e la necessità di raddrizzare la traiettoria a colpi di braccia .

La festa della “Pitu” Rito senza tempo

Testo di Emanuele Pisarra

Estratto da: **IL QUOTIDIANO DELLA BASILICATA**, pag. 15-15 domenica 8 maggio 2001

Le prime case sono ormai a portata di mano.

Un'altra auto funge da discoteca ambulante seguita da giovani che ballano a ritmo.

Un altro gruppo fatica tanto a trattenere il carro verde che non è più abituato a camminare sull'asfalto e quindi tende a slittare con grave pericolo per tutti e con la preoccupazione di perdere il barilotto del vino e le ultime fette di prosciutto rimaste.

Ultimi metri prima della piazza e anche ultime luci del giorno.

La gente attende con trepidazione l'arrivo del corteo.

Il sindaco con la fascia tricolore e i suoi più stretti collaboratori si mette alla testa della colonna e apre il corteo.

Il sacerdote attende il “pitu” sulla soglia della chiesa davanti alla statua di San Francesco.

L'ambasciatore avverte il sacerdote che ormai mancano pochi minuti all'arrivo della colonna. Tutto si è svolto secondo le regole e San Francesco ha fatto sì che anche quest'anno tutto si sia svolto per il meglio.

Si sganciano i “paricchi” che ad uno ad uno vengono portati davanti alla statua di San Francesco per la benedizione. I ragazzi salgono tutti sul “pitu” e si danno a cori da stadio.

La festa è finita.

Ognuno torna alle proprie abitazioni.

Con la certezza che anche per quest'anno San Francesco veglierà sulla loro salute, sui raccolti, sugli animali; darà un altro anno di serenità e prosperità a tutti ... fino al prossimo anno!